

FIUME E ZARA INASPETTATE RINUNCE

V'è nella politica così detta estera italiana (in realtà, di politica estera non ne abbiamo: è una finta verso gli alleati e un succedaneo per la politica interna) un atteggiamento tra l'autolesionistico e il ditirambico, ignoto fin qui alle buone regole del giuoco diplomatico. Consiste nell'offrire, nel ceder per primi, senza attendere neppure le richieste dell'altra parte. Un ricordo della campagna di rinunzie che, all'indomani della Vittoria del '18, doveva essere alla genesi del fascismo, sfruttando il moto d'insofferenza e di reazione? Forse: e, certo, i protagonisti, a ventott'anni di distanza, sono in parte gli stessi; gli argomenti, anche, gli stessi.

Pur senza il vanto dell'originalità — chè prima di lui avevano parlato di « rinunzie per comprensione internazionale » o di « volontaria espiazione » uomini di governo o di partito d'altro colore — se n'è fatto araldo anche il presidente De Gasperi, nei suoi più recenti discorsi, alla Consulta ed a Napoli. A proposito di Fiume e di Zara, italianissime e infelicissime. Mentre appariva tenace nella difesa dell'alto Trentino, il presidente non ha esitato ad ammettere che il governo avrebbe ceduto negli altri due casi.

Può darsi che il destino di Fiume e di Zara sia compiuto indipendentemente dalle informazioni e dai propositi del governo e del popolo italiano. Ma l'enorme è che una simile ammissione possa partire — sia partita — dalla voce più autorevole del governo stesso e a prescindere dalla volontà — comunque espressa — dei rappresentanti dei partiti e dal parere degli stessi organi consultivi. Di questa rinuncia gratuita la responsabilità storica va, oltre gli eventi, a chi la pronuncia. Il paese non potrà non ricordarsene quando, in sede di Costituente, si farà il rendiconto di questi due ultimi anni.

Noi ci auguriamo che la rinuncia non valga e che essa, comunque, non si realizzi. Lo speriamo come italiani, ma, anche e sopra tutto, come europei.

Chè, se poi dovesse avverarsi la predizione, non per questo si dovrà credere definitiva la sorte delle due città e del loro litorale. Solo il cancellarsi di una nazione dalla faccia della terra, annullandone aspirazioni insieme e diritti, potrebbe render definitivo il verdetto: fino ad allora, i popoli consapevoli e forti difendono i fratelli fino all'estremo delle loro possibilità. E' un diritto di natura; ed è grato dovere.

POLITICA ESTERA, CLASSE POLITICA
E LIBERTA' DI DISCUSSIONE

Per molto tempo la politica estera è stata considerata come un campo riservato agli eletti, precluso ad occhi mortali: anche da noi, forse pure in giorni recenti.

In questo, che si potrebbe definire il 'bluff' della politica estera, s'incontravano vari fattori: la comune ignoranza per i problemi politici, l'incomprensione delle regole del giuoco, il servirsi del segreto in materia come dell'arma migliore per la politica interna, di partiti o di uomini.

Diversamente, anche il fascismo giuocò il "bluff" della politica estera: accentrando tutte le carte, prerogative e decisioni, nelle mani di un solo. Tuttavia creando un certo interesse intorno ai problemi vivi, ch'era — comunque — un merito.

Nelle nazioni sinceramente democratiche la politica estera è invece argomento di discorso corrente, in cui critica e adesione si fondono nei commenti quotidiani, anche quando, come oggi, sono improntati a grande pessimismo sulle sorti della sicurezza e della pace.

Tutti avvertono — in Inghilterra come ormai in Italia — che occorre aprire al pubblico dibattito i grandi problemi contingenti. Le elezioni sono e saranno l'incentivo migliore: ma alla base stà la migliore educazione politica, la coscienza che questa educazione comporta.

Alla vera libertà di discussione il popolo italiano dev'essere ancora chiamato. Perché non si dia al mondo la falsa impressione di una sua immaturità politica — e proprio anzi nel cam-